

NOVEMBRE.



1 - 1887.

Jenny Lind

muore a Malvern (Londra).



22 - 1892.

Pietro Clausetti

muore a Napoli.



17 - 1778.

Gio. Nep. Hummel

nasce a Presburgo.



25 - 1824.

Antonio Ghislanzoni

nasce a Lecco.



20 - 1872.

Francesco Lucca

muore a Milano.



28 - 1811.

Ignazio Marini

nasce a Tagliuno (Bergamo).



20 - 1894.

Antonio Rubinstein

muore a Peterhof.



29 - 1869.

Giulia Grisi

muore a Berlino.



ENRICO PANZACCHI.

Quando, il 5 ottobre, la morte sottrasse il povero Enrico ad indicibili sofferenze, molte cose furono dette e scritte; tante che sarebbe difficile aggiungere oggi qualche cosa di nuovo. Secondo me, la definizione più giusta e più esatta dell'ingegno del Panzacchi è quella di chi ha detto che egli fu sopra tutto un poeta, la cui poesia "rispondeva ad un intimo bisogno della sua anima perfettamente musicale".

Chi lo ha detto doveva conoscerlo intimamente; mentre non lo conosceva forse neppur di vista chi, volendone ingiurare la memoria, considerandolo come uomo politico lo accusò d'essere stato sempre un "forcaiolo". Figurarsi! era anche, in politica,

l'ottimismo fatto uomo: non avrebbe dato fastidio a una mosca, potendo bensì insegnare agli apostoli della demagogia come si trattano gli umili, senza tenerli a disagio e ad una rispettosa distanza, come essi fanno.

Ma è inutile occuparsi di tali bassezze umane! Egli fu dunque un poeta armonioso, gentile, sincero, ed ebbe un'anima dotata di finissimo gusto musicale, senza pur essere un musicista. I suoi versi, dolci e fluenti, paiono fatti apposta per essere musicati. Molti lo furono: la *Serenata d'un angelo*, ed altre sue romanze, sono state cantate in tutta l'Italia. Credo che più d'una volta si fosse messo anche a scrivere un dramma lirico, e se non m'in-

ganno, deve averne ricavato, od almeno abbozzato uno, ricavandolo dal *Severo Torelli* del Coppée da lui tradotto armoniosamente. In un giornale settimanale, pubblicato a Firenze da un gruppo di amici per alcuni mesi del 1868, nel quale scrivevo



Fot. Giacomo Brogi, Firenze.

ENRICO PANZACCHI.

io pure, ho trovato per caso, nella *piccola posta*, un cenno di ringraziamento ad Enrico Panzacchi " per il libretto inviato ", ma non mi è riuscito di precisare a quale libretto si riferiscano quelle parole.

Appunto allora il Panzacchi insegnava filosofia a Bologna, al Liceo Galvani, dopo avere insegnato, nel 1866, la storia nel Liceo di Sassari, ed aver diretto nel 1867 a Bologna un Orfanotrofio, con grande sorpresa e consolazione dei giovanetti affidati alle sue cure, ai quali il ventiseienne direttore lasciava fare intieramente il comodo loro! Dal Liceo passò all'Istituto di Belle Arti ad insegnare estetica e storia dell'arte; ne diventò direttore, presidente dell'Accademia e direttore della Pinacoteca; poi professore ordinario d'estetica e di storia dell'arte all'Università, deputato, sottosegretario di Stato... E avrebbe potuto facilmente salire anche un altro gradino della scala gerarchica d'uno Stato costituzionale, se non fosse stato prima di tutto un poeta,

un artista, e non avesse, come tale, rifuggito da tutto quel complesso di " pratiche burocratiche ", nel quale l'uomo di governo è costretto a sommersi ed annegare ogni velleità d'iniziativa personale, sia che si tratti di coltivazione di barbie-tole o d'arte.

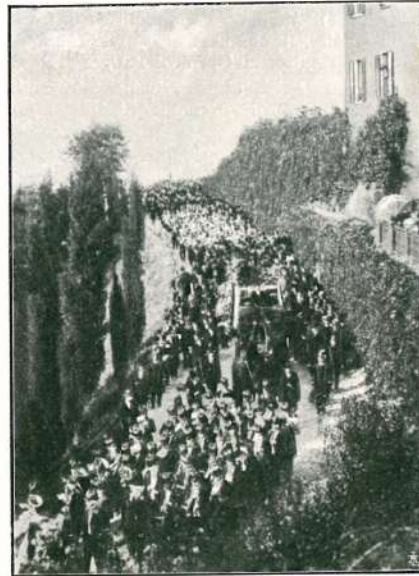
Ma non posso qui parlare dell'uomo di governo e di Parlamento, e neppure dell'oratore, quantunque la faconda e sonora eloquenza del Panzacchi fosse uno dei principali coefficienti della fama da lui acquistata. Dirò bensì che la sua anima di musicista egli non rivelò soltanto nei versi; ma nella critica musicale e nella perseverante energia da lui dimostrata per il trionfo dei suoi ideali musicali. Come assessore per l'istruzione pubblica, nella Giunta municipale degli *azzurri* presieduta da Camillo Casarini, come giornalista e scrittore, contribuì molto efficacemente a far sì che la musica di Riccardo Wagner fosse, fino dal 1871, accolta e gustata in Bologna, come non lo era stata prima d'allora in alcuna altra parte d'Italia. Il Panzacchi che, fino dal 1866 aveva assistito alle rappresentazioni della *Trilogia* al teatro di Bayreuth, fu il più valido ausilio ad Angelo Mariani nella campagna da questi intrapresa per acclimatare in Italia una musica della quale una grandissima parte del pubblico non voleva sentire neanche parlare. E fu, bisogna notarlo, uno dei più convinti e fervidi fra coloro che al Comunale vendicarono Arrigo Boito della sconfitta rumorosa toccata pochi anni prima al suo *Mefistofele*, costì alla Scala.

Per il Wagner, la sua ammirazione, intendiamoci bene, giunse qualche volta all'entusiasmo, mai al fanatismo. Non era uno di quei Wagneriani a qualunque costo, per i quali l'ammirazione per il maestro tedesco è semplicemente una ostentazione, una specie di *sport*. Egli riconosceva e scriveva che il Wagner raggiunge di rado " quella grande " perspicuità di linguaggio scenico che è e sarà " sempre l'anelito di tutti i pubblici ".

Non era, manco a dirlo, uno di quelli esclusivisti che, per esaltare il Wagner, si credono obbligati a disprezzare ogni altro maestro. Ricordo con quale venerazione egli venne a Milano, alla prima rappresentazione del *Falstaff*, ed ascoltò l'opera, e salì le scale dell'Albergo Milano, entrando nella sala al primo piano, dove il Carducci commosso abbracciava Giuseppe Verdi più commosso di lui.

Poi s'andò al caffè Cova dove, nell'ultima saletta a sinistra, intorno a Ferdinando Martini, allora ministro, venuto egli pure a Milano per l'occasione — dicevano che fosse venuto a portare al Verdi il marchesato e la duchessa di Busseto — s'erano

testò scherzosamente. Non lo era ancora: Ferdinando Martini pochi giorni dopo aveva già riparata la dimenticanza dei suoi predecessori.



Trasporto della salma di Enrico Panzacchi.

radunati parecchi amici, personali se non politici: Arrigo Boito, Giuseppe Giacosa, Enrico Panzacchi, Emilio Treves e parecchi altri.

E lì il Panzacchi parlò dell'opera con sincera e devota ammirazione per il maestro.

Ricordo pure che qualcuno rivolgendogli la parola al Panzacchi, lo chiamò commendatore: egli pro-

La malattia che lo ha ucciso gli si era manifestata quattro o cinque anni or sono. Era di quelle che non perdonano; ma... *spes, ultima Dea*, fino a poco tempo fa egli aveva sperato, o per meglio dire non aveva compresa mai la gravità del suo male, statagli sempre pietosamente nascosta. Tre mesi fa si lagnava con me d'una lombaggine che gli dava molto fastidio. Era il carcinoma mammellare che, lavorando internamente, era andato a formare un tumore vicino alla spina dorsale. Quando il tumore canceroso cominciò a produrre la paralisi della parte inferiore del corpo, egli intravide la triste realtà. Da una villa suburbana, dove era col figlio, la nuora ed il nipotino, volle essere trasportato all'Istituto Rizzoli a San Michele in Bosco.

Volle morire su quella collina ridente, dalla quale si scorge tanto largo e vasto tratto della valle del Po, su quel colle già testimone e teatro di una delle sue glorie. Lassù fu tenuto nel 1888 l'Esposizione Nazionale di Belle Arti, da lui presieduta e ordinata, che riescì una delle più importanti di quante ne sono state fatte dalla loro istituzione. Di lassù si scorge tutta riunita, sormontata dalla scura mole di San Petronio e dalle torri tinte in rosso dai raggi del sole cadente, quella Bologna da lui tanto amata, che mostrò con l'universale compianto, e le solenni onoranze funebri tributategli, come ricambiasse da buona madre l'affetto del diletto figlio.

Bologna.

UGO PESCI.

